

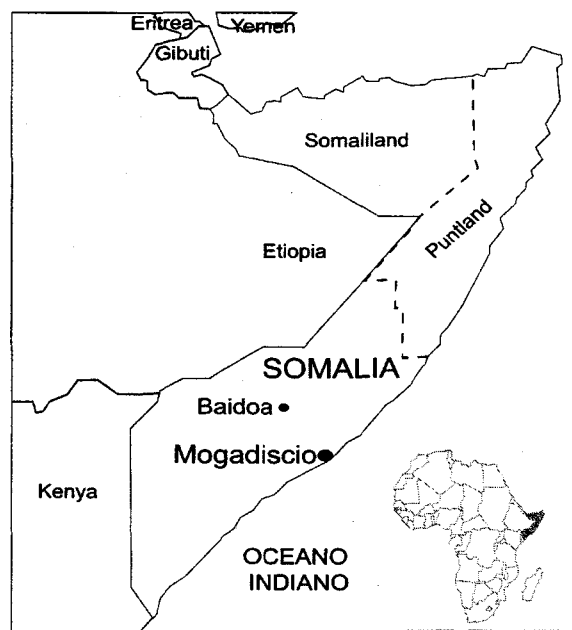
La credibilità e la capacità d'azione del GFT sono state ulteriormente erose dal progressivo deterioramento dei rapporti per motivi di supremazia politico-etnica tra il Presidente Abdullahi Yusuf ed il Primo Ministro Ali Mohammad Ghedi, culminato nelle dimissioni dello stesso *premier* nell'ottobre scorso.

Il nuovo Capo dell'Esecutivo provvisorio Nur Hassan Hussein ha successivamente dato vita ad un Governo "snello" rispetto ai precedenti, aperto anche a membri esterni all'organo legislativo nella speranza d'inaugurare un dialogo costruttivo con l'opposizione.

Quest'ultima – composta da esponenti islamici, fuorusciti dalle Istituzioni ed elementi della diaspora – ha costituito nel settembre scorso ad Asmara un fronte antigovernativo ("Alleanza per la Ricostruzione e la Ri-liberazione della Somalia") per coordinare le iniziative volte ad ottenere il ritiro dei contingenti stranieri in Somalia, segnatamente quelli etiopici.

Sotto il profilo della sicurezza, il quadro generale del Paese ha continuato ad evidenziare significativi livelli di pericolosità, specie a Mogadiscio, in ragione delle pressoché giornaliere azioni ostili dei gruppi anti GFT, specie della rivolta islamista, contro le Forze governative locali e quelle di Addis Abeba.

Il ruolo di quest'ultima continua ad essere determinante per le Autorità somale, che non sono ancora riuscite a formare un adeguato dispositivo militare, disponendo unicamente di milizie organizzate su base etnico-clanica.



I confini interni nella cartina non hanno alcun valore di riconoscimento politico o diplomatico, ma solo funzione illustrativa.

La prosecuzione e l'intensità della guerriglia, particolarmente violenta a partire dall'ottobre scorso, hanno causato un pesante bilancio di vittime soprattutto tra la popolazione civile, con il peggioramento delle condizioni socio-umanitarie e la fuga di migliaia di profughi soprattutto da Mogadiscio.

Per quanto concerne il resto del Paese, la situazione si è mantenuta instabile, specie nelle aree settentrionali ove si è registrato un repentino innalzamento della tensione tra la Regione autonoma del Puntland e l'autoproclamata repubblica del Somaliland per dispute confinarie, culminato nell'ottobre scorso in violenti scontri tra le Forze opposte.

Nel contempo, non ha accennato a diminuire il fenomeno della pirateria marittima ai danni del naviglio mercantile in transito lungo le coste somale.

Malgrado l'impegno del neo Primo Ministro Hussein per evitare un'implosione dell'assetto istituzionale transitorio e avviare una reale conciliazione, il dialogo con l'opposizione stenta a decollare per la pregiudiziale del ritiro dei militari etiopi formulata dalle frange contrarie al GFT. Una simile opzione, in assenza di una concreta ed efficace presenza internazionale alternativa a quella di Addis Abeba, non appare infatti praticabile.

Del resto, gli sviluppi di questi mesi hanno confermato la sostanziale irrilevanza ai fini della sicurezza della missione di *peacekeeping* dell'UA, insufficiente per effettivi (solo 2.000 uomini circa sugli 8.000 previsti), alimentazione (difficoltà per possibili rinforzi) ed equipaggiamento.

Lo stesso Inviato Speciale dell'ONU per la Somalia ha chiesto alla comunità internazionale di rafforzare il contingente AMISOM e di attribuire un ruolo di primo piano all'Arabia Saudita, già impegnata nel sostegno al processo di pacificazione in Somalia e a favore dell'impiego di un contingente arabo-africano sotto diretta egida della Nazioni Unite.

Sudan. Il quadro politico-istituzionale è stato influenzato dalle dinamiche legate alle prossime scadenze elettorali (consultazioni presidenziali e legislative, calendarizzate nel 2008 e 2009).

Hanno assunto rilievo i ritardi nell'avvio delle operazioni di censimento della popolazione e nel processo d'approvazione della legge elettorale nonché la perdurante contrapposizione tra il partito facente capo all'ideologo islamico Hassan Al Turabi e a quello governativo (Partito del Congresso Nazionale-PCN) riconducibile al Presidente Omar Al Bashir.

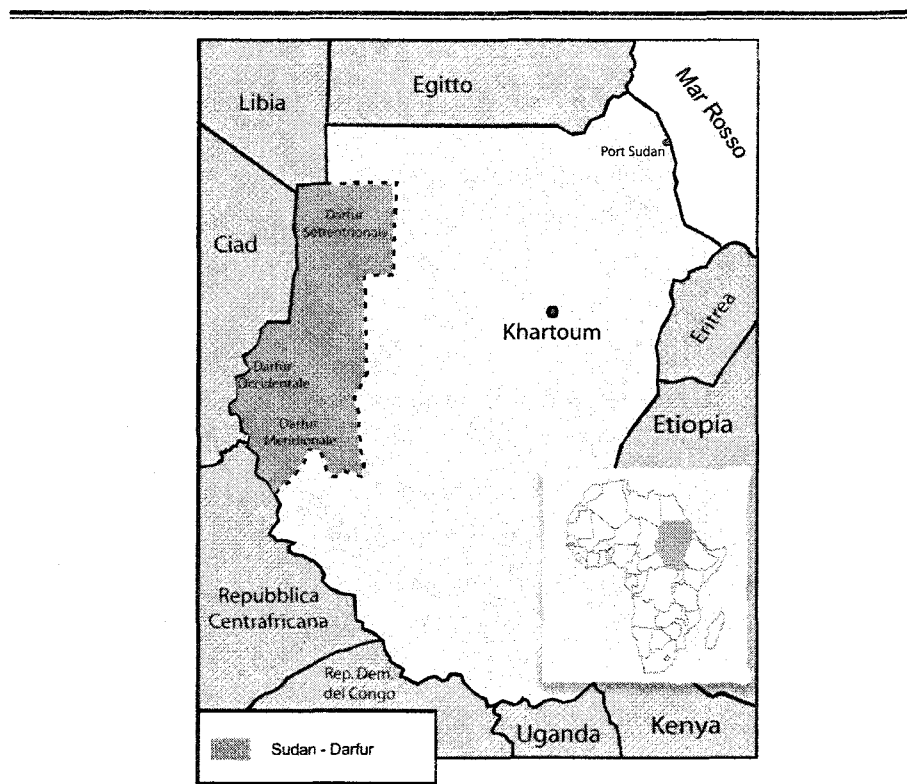
Il processo di stabilizzazione tra Nord e Sud del Paese è entrato in una fase di stallo, essenzialmente per le difficoltà relative alla mancata definizione di

alcune questioni: la demarcazione della fascia confinaria tra le due entità territoriali, l'attribuzione dell'area petrolifera contesa di Abeyi e il riassetto dello strumento militare sudanese.

Problematiche queste, che hanno determinato rilevanti tensioni politiche tra il PCN e l'“Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese” (ELPS), già principale formazione ribelle del Sudan meridionale ora componente dominante del Governo del Sud Sudan e parte integrante del Governo nazionale. Nel febbraio 2008 si sono però avuti dei progressi nel ritiro delle unità militari del Nord dai territori gestiti dal nuovo Governo del Sud Sudan (SSG) secondo le clausole degli accordi.

Nell'area orientale del Paese, è proseguita senza significativi ostacoli l'attuazione degli accordi di pace siglati in Eritrea nell'ottobre 2006 tra la dirigenza di Khartoum e il “Fronte Orientale del Sudan”, facilitata dall'avviata integrazione delle ex milizie ribelli nelle Forze governative.

La crisi nella regione occidentale del Darfur ha mantenuto immutati i caratteri di gravità, specie sotto l'aspetto umanitario. La cornice di sicurezza, in progressivo deterioramento, è stata contraddistinta da una perdurante conflittualità tra le Forze armate sudanesi e le formazioni ribelli non firmatarie degli accordi di Abuja, a loro volta sempre più frammentate e in competizione tra di loro.



A fronte del sostanziale fallimento della Conferenza di Pace di Sirte dell'ottobre scorso e delle persistenti tensioni intertribali, si è registrato un allargamento del raggio d'azione dei gruppi armati fuori del Darfur ai danni di personale e interessi stranieri.

Emblematici, al riguardo, gli attacchi contro impianti petroliferi a partecipazione cinese situati nel Kordofan ad opera del "Movimento Giustizia ed Uguaglianza" (JEM), orientato a conquistarsi una "dimensione nazionale" mediante l'aggressione diretta del "grande alleato" di Khartoum.

A conferma della dimensione regionale della crisi del Darfur, rileva poi lo stato di rinnovata tensione tra Khartoum e N'Djamena in relazione al persistente attivismo di gruppi sovversivi ciadiani con basi nella regione occidentale sudanese ed alle accuse incrociate di sostegno delle reciproche opposizioni armate.

La perdurante instabilità in Darfur, specie lungo la fascia confinaria, appare destinata ad incrementare il livello di rischio sia per la missione ibrida ONU-UA (UNAMID) sia per i contingenti internazionali ONU (MINURCAT) e UE (EUFOR), con compiti di protezione dei campi profughi nel Ciad e nella Repubblica Centrafricana.

Etiopia. Nell'approssimarsi delle elezioni amministrative programmate per il 2008, la situazione politica interna ha evidenziato un allentamento della tensione a seguito dell'amnistia concessa dal Governo nell'agosto scorso a beneficio degli esponenti della principale formazione di opposizione denominata "Coalizione per l'Unità e la Democrazia".

Sul piano della sicurezza, si sono confermati molteplici fattori di criticità, tra i quali è spiccata l'aumentata attività del "Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden", oggetto di intensificata azione repressiva da parte delle Autorità di Addis Abeba, che ha coinvolto anche quella popolazione civile.

Nel complesso, le Autorità di Addis Abeba appaiono in grado di contenere le spinte centrifughe riconducibili ai vari movimenti irredentisti ed anti-governativi, ma potranno avere maggiori difficoltà nel mantenere a lungo il gravoso impegno in Somalia.

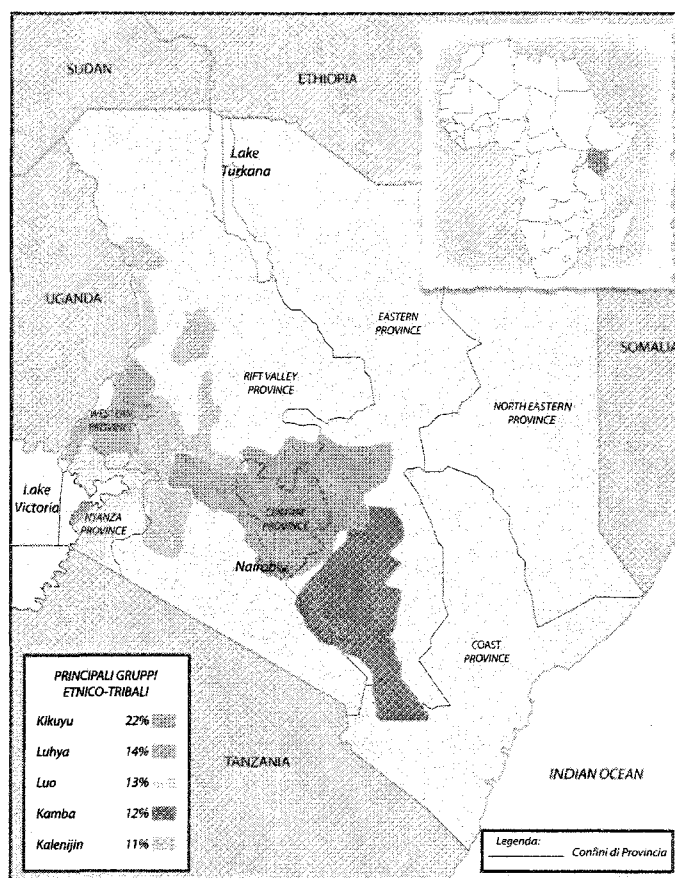
Eritrea. Il quadro politico-sociale, connotato da una crescente corruzione, è stato ulteriormente segnato dall'orientamento autoritario del Presidente Isayas Afeworki. L'incremento delle attività finalizzate alla repressione del fenomeno della renitenza al servizio militare e ad allargare la base di reclutamento anche

in direzione della componente femminile ha determinato un aumento dell'emigrazione clandestina, specie tra i giovani in età di leva.

L'inasprimento del contenzioso confinario con l'Etiopia – evidenziato dal rafforzamento dei rispettivi dispositivi militari lungo la fascia confinaria con grave pregiudizio per l'operatività e la sicurezza della missione internazionale UNMEE – aumenta il rischio di scontri anche di notevole intensità, ciò in ragione dell'accresciuta "aderenza" dei rispettivi dispositivi militari, specie nel contesto triangolo di Badme.

Una degenerazione in vero e proprio conflitto appare comunque poco probabile in ragione della netta inferiorità bellica eritrea e della strategia di Addis Abeba, pragmaticamente orientata al mantenimento dell'attuale situazione favorevole di stallo del predetto contrasto territoriale.

Kenya. La scena politica è stata dominata dalle elezioni presidenziali del 27 dicembre 2007, che hanno sancito la contestata vittoria del Presidente uscente Mwai Kibaki nei confronti del maggior rivale, Raila Odinga. Quest'ultimo, dato



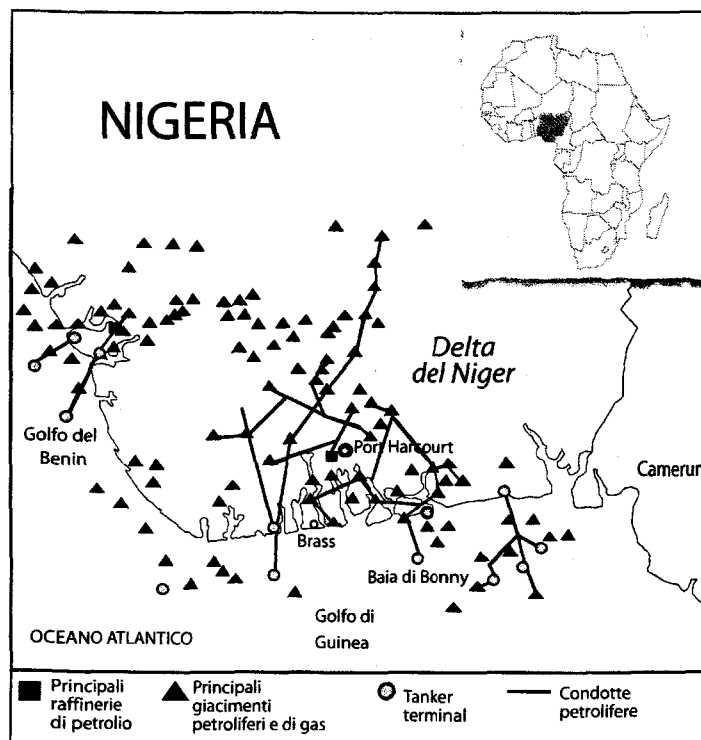
in vantaggio nei risultati parziali, non ha riconosciuto la sconfitta accusando le Autorità di brogli e gravi irregolarità.

Dopo la proclamazione ufficiale di Kibaki alla Presidenza, sono scoppiati violenti scontri tra i sostenitori degli opposti schieramenti, con centinaia di vittime e migliaia di sfollati. La situazione socio-politica risulta in progressivo deterioramento soprattutto a causa dell'intransigenza sinora mostrata dai due avversari politici rispetto ad ogni prospettiva di conciliazione.

Quanto alle cause della crisi in parola, la stessa appare riconducibile alle tradizionali rivalità etniche che, strumentalizzate dalle *leadership* locali per fini egemonici, finiscono per destabilizzare l'intero contesto istituzionale ed alimentano il rischio di guerra civile o di scissione di fatto del Paese.

Di conseguenza si è registrato un crescente impegno della comunità internazionale – in particolare Unione Europea, Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Africana – interessata ad evitare una pericolosa “deriva” sul piano regionale.

Nigeria. Nella regione meridionale del Delta del Niger la cornice di sicurezza ha continuato ad evidenziare elevati livelli di sensibilità in conseguenza delle reiterate azioni violente di diversi gruppi armati ai danni di personale ed impianti di società petrolifere occidentali, tra le quali l'ENI.

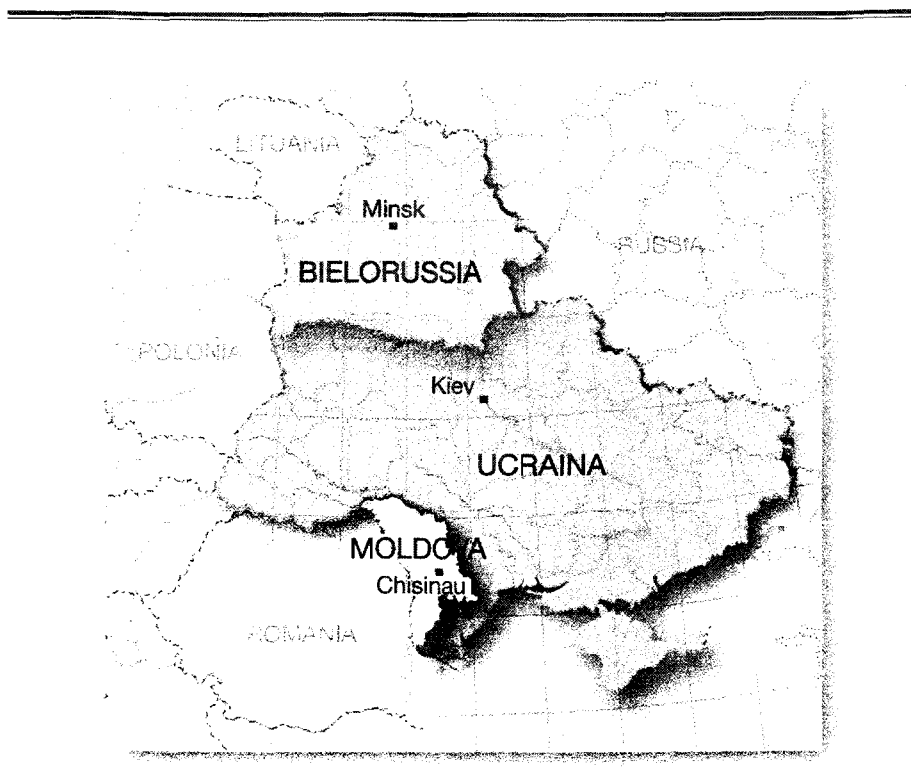


In siffatto contesto, hanno assunto rilievo gli attacchi condotti ai danni della base di Port Harcourt (27 settembre) e contro l'impianto galleggiante "Mystras" (26 ottobre).

Al riguardo, le Autorità di Abuja hanno mostrato una maggiore apertura alle istanze delle etnie locali che rivendicano l'autonomia del Delta del Niger e una ridistribuzione dei proventi petroliferi a favore delle popolazioni locali.

In tal senso, il neo Presidente Umaru Yar'adua ha avviato iniziative per aprire un dialogo con i *leader* delle formazioni ribelli ed elaborare un progetto di sviluppo regionale, senza tuttavia rinunciare al contestuale rafforzamento del dispositivo di sicurezza nell'area.

Comunità degli Stati Indipendenti



Quadrante europeo della CSI

L'adesione all'UE di Bulgaria e Romania (1 gennaio 2007) con il conseguente, ulteriore spostamento ad Est dei confini comunitari, ha visto aumentare il peso geopolitico del quadrante europeo della CSI nel ruolo di cerniera strategica tra Russia e Occidente. Il contesto continua a rivestire un'importanza cruciale come territorio di transito di gas e petrolio verso i mercati europei, benché le continue dispute energetiche con Mosca non manchino di riflettersi puntualmente sulla sicurezza degli approvvigionamenti diretti ad Occidente.

Sotto il profilo della sicurezza, l'intera area è costantemente monitorata dall'*intelligence* a causa dell'attività di organizzazioni criminali transnazionali e del connesso proliferare di traffici illeciti che si dipanano sulla direttrice Est-Ovest.

Sul piano politico, i perduranti fermenti, culminati a volte in forti tensioni, non hanno prodotto quei mutamenti negli equilibri di potere, atti a ridefinire taluni posizionamenti strategici. La qual cosa potrebbe determinare, tra l'altro,

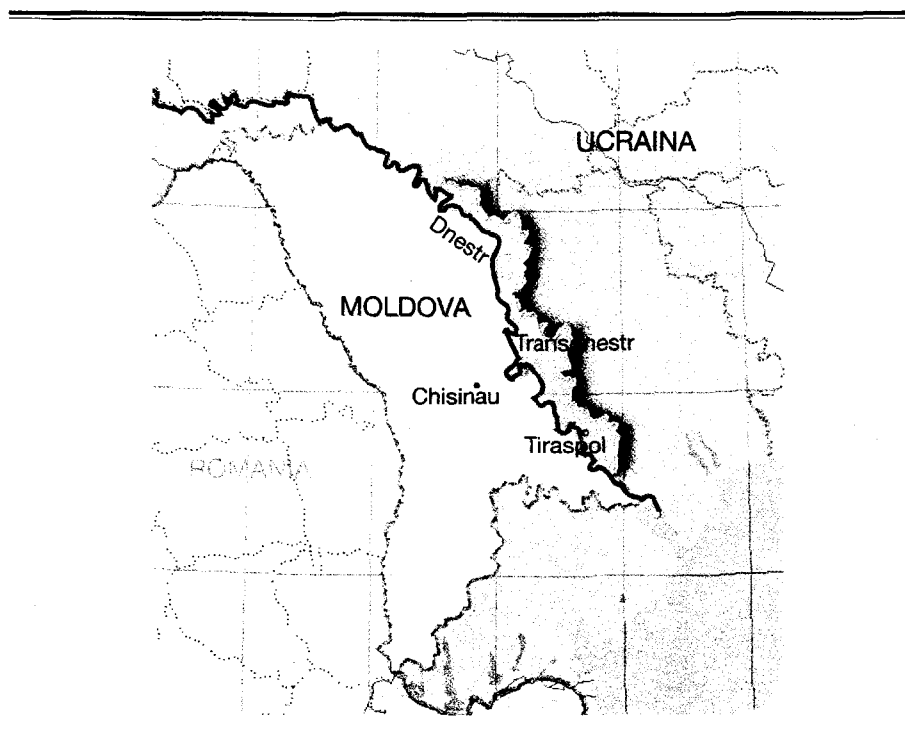
l'effetto di procrastinare ulteriormente la composizione degli esistenti contenziosi territoriali.

Bielorussia. La politica autoritaria del regime di Alexandr Lukashenko si è resa particolarmente evidente in occasione delle recenti elezioni locali, in esito alle quali si è registrata, come era prevedibile, l'affermazione di esponenti legati al Presidente. In tale contesto l'opposizione, che sconta al suo interno una grande frammentazione, non è riuscita nell'intento di porsi quale forza politica alternativa all'attuale dirigenza che invece ha saputo conquistare saldamente il consenso nelle campagne.

Sul piano delle relazioni internazionali, una cauta apertura nei confronti dell'Occidente ha fatto da contraltare ad una fase di stallo del progetto di unione con la Russia a motivo di alcune divergenze con Mosca, acuitesi in concomitanza con l'innalzamento del prezzo del gas imposto dal Cremlino. Cionondimeno, fonti *intelligence* segnalano come tale progetto, in quanto prodromico al recupero di spazi di influenza russa, potrebbe presto riprendere vigore a fronte delle deboli resistenze di Lukashenko.

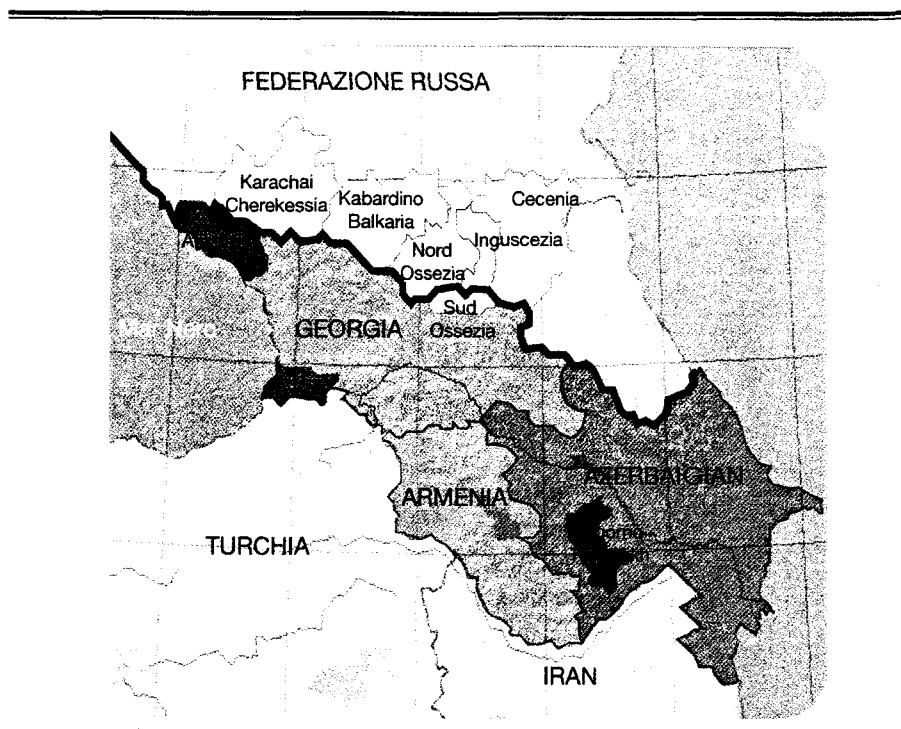
Ucraina. Nel corso del 2007 il Paese ha vissuto un'altalenante dinamica, in bilico fra radicalizzazione e *bipartisanship*. Il braccio di ferro di maggio, con le opposte mobilitazioni, il faticoso "patto di unità nazionale" e la contesa sui risultati delle elezioni di settembre (con la stentata affermazione di Yulia Timoshenko nel voto di fiducia del neoparlamento) testimoniano la difficile transizione istituzionale di Kiev. A fronte di una crescita economica significativa (agevolata dall'impennata del prezzo dell'acciaio), dell'adesione all'OMC e del positivo negoziato per il rinnovo dell'accordo decennale UE - Ucraina, vi sono ancora problemi aperti su scelte globali (adesione alla NATO), regionali (rapporti con la Russia e geopolitica degli oleodotti, soprattutto con riferimento all'Odessa - Brody) ed interne (ruolo degli oligarchi, riconoscimento delle lingue nazionali, rivendicazioni regionali, riforma costituzionale).

Moldova. La Repubblica ha conosciuto un intenso 2007 segnato da elementi di continuità e di frattura. Mentre prosegue, pur fra reciproche diffidenze e rigidità, il dialogo fra autorità di Chisinau e rappresentanti della Transnistria (ma con la spada di Damocle della simmetria con il dossier Kosovo), sono cresciuti gli elementi critici sul fronte interno e regionale. Da un lato, le forze di governo hanno subito una significativa battuta d'arresto nelle elezioni ammini-



strative di giugno, vedendo ridimensionato il loro ruolo di guida nella prospettiva delle elezioni politiche del 2009; dall'altro, la complessa dinamica delle relazioni con Bucarest ha conosciuto capitoli critici che hanno avuto il culmine nell'espulsione di personale diplomatico e nei reciproci veti sul fronte del dialogo fra istituzioni religiose.

Regione caucasica della Federazione Russa



L'instabilità che ha contrassegnato la difficile congiuntura nel Caucaso russo si è palesata nel corso del 2007 soprattutto con riferimento al quadrante dell'Inguscezia.

Mentre, infatti, la Cecenia, all'indomani dell'insediamento di Ramzan Kadyrov, si è avviata sulla strada di un forte decentramento (premessa, con ogni probabilità, di un ruolo delegato di *player* per conto di Mosca), l'Inguscezia ha conosciuto un periodo di forti tensioni interne culminate negli scontri nella capitale Nazran, con sullo sfondo i difficili rapporti con la minoranza russa e l'assertività regionale cecena.

Repubbliche caucasiche della Comunità degli Stati Indipendenti

Georgia. La situazione interna è stata caratterizzata da un forte risentimento dei partiti dell'opposizione nei confronti della politica del Presidente Mikhail Saakashvili, accusata di privilegiare ristretti circoli di potere e caratterizzata da un uso indiscriminato di strumenti repressivi. In particolare, l'opposizione ha

stigmatizzato episodi cruenti come l'assassinio di rappresentanti di partiti ed associazioni minori (Guram Sharadze e Gela Meladze) e l'arresto del *leader* dell'opposizione ed ex Ministro della Difesa Irakly Okruashvili.

Tali eventi hanno originato manifestazioni di protesta e decise repressioni delle forze dell'ordine georgiane (7 novembre 2007) a seguito della proclamazione, da parte dello stesso Presidente, dello stato di emergenza, poi revocato sotto la pressione internazionale. In tale clima, Saakashvili ha assunto la decisione di anticipare al gennaio 2008 le elezioni presidenziali, in un primo momento previste nell'autunno successivo; essendosi imposto con il 53,47% dei consensi, lo stesso Presidente ha concordato con l'opposizione la data delle consultazioni politiche, che si terranno nell'autunno 2008. In politica estera, si sono ulteriormente deteriorati i rapporti fra Tblisi e Mosca, accusata di provocazioni di carattere militare, di fomentare disordini in territorio georgiano e di mantenere legami privilegiati con le Repubbliche secessioniste filo-russe dell'Ossezia Meridionale e dell'Abkazia.

Armenia. Dopo le elezioni legislative svoltesi a maggio 2007, che hanno segnato l'affermazione del "Partito Repubblicano Armeno" e del neo movimento "Armenia Prospera", la situazione interna ha visto un crescente dinamismo in vista delle elezioni presidenziali previste nel febbraio 2008. Autorevole candidato alla carica presidenziale sembra essere l'attuale Primo Ministro Serzh Sarkisian, che in passato, in qualità di Ministro della Difesa, ha esercitato il controllo totale sull'apparato militare e di sicurezza del Paese. In vista di tale appuntamento elettorale, ha annunciato la propria candidatura anche l'ex Presidente Levon Ter-Petrossian, associato da molti alle difficoltà del Paese dopo la dissoluzione dell'URSS ed al successivo conflitto con l'Azerbaijan per il controllo sulla regione del Nagorno - Karabakh.

Proprio quest'ultimo tema, ed il suo valore "simmetrico" nella visione azera con l'*enclave* del Nakhichivian, sembrano rappresentare il tema più delicato per gli equilibri interni (e regionali) armeni.

Azerbaijan. Il Presidente Ilham Aliyev ha continuato ad adottare misure tese a rafforzare il proprio potere e la propria immagine pubblica in vista delle elezioni presidenziali previste ad ottobre 2008. L'impennata del prezzo del greggio ha consentito al Paese di far registrare tassi di crescita significativi, ritagliando a Baku un ruolo d'attore regionale, al contempo piattaforma caspica (per l'attività estrattiva), terminale caucasico (dei gasdotti diretti verso l'Europa ed il

Mediterraneo) e di “polo attrattivo” centroasiatico (nell’auspicio di includere nell’orizzonte strategico occidentale il Turkmenistan, il Kazakhstan ed il Kirghizistan).

Sul piano della sicurezza, si registrano tre operazioni anti-terrorismo condotte tra il 27 e il 28 ottobre da unità del Ministero per la Sicurezza Nazionale, tese a localizzare un gruppo di estremisti islamici di ispirazione *wahabita* sospettato di pianificare attentati a Baku ai danni di interessi statunitensi e/o istituzioni governative azere: la vicenda, tuttora in fase di approfondimento investigativo, evidenzia progettualità terroristiche pressoché inedite nel Paese azero, dove non erano mai state registrate minacce contro sedi diplomatiche.

Asia centrale



Grazie alle enormi potenzialità di sfruttamento dei ricchi giacimenti di idrocarburi, il quadrante delle repubbliche dell'Asia centrale ex sovietica è rimasto al centro di intense dinamiche e contenziosi internazionali per l'acquisizione di quote sempre più consistenti di gas e petrolio e per il controllo delle principali rotte energetiche.

Area di contesa influenza geopolitica, in specie di Cina e Russia, la regione continua ad essere connotata al suo interno da una gestione autoritaria del potere da parte di regimi consolidati, che oppongono resistenza ad ogni pur minima modifica del quadro politico-istituzionale. Ciò ha incrementato il malcontento popolare, che in Kirghizistan è sfociato in azioni di protesta.

Sul piano economico, i cospicui introiti derivanti dalla commercializzazione delle ingenti risorse energetiche della regione non hanno ancora determinato riflessi positivi sulle condizioni di vita della popolazione. Sintomatiche di un disagio sociale largamente diffuso risultano, infatti, le manifestazioni di protesta svoltesi in Uzbekistan contro l'erosione del potere di acquisto a causa del rincaro dei beni di largo consumo.

Quanto alla cornice di sicurezza, fonti *intelligence* confermano la perdurante esposizione del contesto al terrorismo internazionale e della criminalità organizzata, nonché ai persistenti traffici di sostanze stupefacenti che, provenienti dall'Afghanistan, si dirigono verso i mercati di consumo russi ed europei.

A livello regionale, si è riscontrato il rinnovato dinamismo della Russia che, in seno ai principali consessi di cooperazione e in forza di una fitta rete di accordi bilaterali e multilaterali, è riuscita – dopo lo scollamento seguito al crollo dell'Unione Sovietica – a ricucire le fila di un partenariato a tutto tondo con i Paesi della regione, riaffermando nell'area il suo ruolo di potenza, garante della sicurezza e dello *status quo*.

Parallelamente, la proiezione sulle risorse energetiche centroasiatiche figura tra gl'imperativi strategici della Cina, alla ricerca di una diversificazione delle fonti di approvvigionamento per sostenere il processo di modernizzazione e lo sviluppo economico del Paese. D'altra parte, le convergenti strategie di recupero egemonico della Russia e di espansione energetica della Cina determinano un progressivo contenimento della presenza americana nella regione, maggiormente radicata nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre, nel quadro delle iniziative di lotta globale contro il terrorismo.

In linea con la crescente influenza di Russia e Cina sul quadrante, si rileva peraltro un intensificato dinamismo delle organizzazioni di partenariato tra Mosca, Pechino e i Paesi centroasiatici: in primo luogo, la "Shanghai Cooperation Organization" (SCO) e l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO).

Uzbekistan. Il Paese ha vissuto un epilogo del 2007 all'insegna delle tensioni seguite alla candidatura e successiva rielezione a dicembre di Islam Karimov ai vertici della Repubblica. Tali tensioni si sono acuite anche sulla scorta delle perplessità manifestate dalla Comunità Internazionale circa la legittimità di un terzo mandato presidenziale (non previsto dalla Costituzione uzbeka) e dall'OSCE in ordine ad un corretto e libero svolgimento del processo elettorale.

Sul piano sociale, il progressivo inasprimento delle condizioni di vita della popolazione ha dato luogo ad azioni di protesta nella parte uzbeka della Valle Ferghana, già teatro in passato di violente manifestazioni, duramente represses (Andijon, maggio 2005).

Sul piano internazionale, il Paese ha intensificato il suo impegno soprattutto

in ambito SCO, confermando in tal modo il suo rapporto privilegiato, in questa fase, con Russia e Cina.

Turkmenistan. L'accresciuta cooperazione con le organizzazioni regionali, il potenziamento delle sinergie economiche con Russia, Cina e India, l'esplorazione di nuove rotte energetiche nonché l'apertura delle frontiere agli investimenti e ai capitali stranieri sono i fattori qualificanti del nuovo corso politico inaugurato dal neoeletto Presidente Gurbanguly Berdymukhammedov.

Malgrado l'intento dichiarato di porsi in linea di continuità con la politica del suo predecessore Saparmurat Nyazov, fautore dello stato di neutralità del Turkmenistan, l'attuale Presidente è infatti sembrato orientato, con il suo dinamismo sovranazionale, a rompere l'isolamento internazionale del Paese tanto in direzione di Mosca che di Pechino e d'interlocutori occidentali.

Sulla questione dei diritti umani, a seguito delle denunce delle organizzazioni occidentali, il Presidente ha annunciato l'introduzione d'importanti misure, tra cui il rilascio di numerosi detenuti. Un atto particolarmente significativo, se si considera come la sua schiacciante vittoria alle consultazioni presidenziali di febbraio sia stata contestata dalle forze di opposizione riparate all'estero e dai pochi osservatori internazionali presenti alle elezioni.

Kirghizistan. La politica interna è stata caratterizzata da una forte conflittualità tra i diversi poteri dello Stato, cioè tra il Capo dello Stato e il Parlamento. In tale contesto, ad acuire la tensione sono intervenute mobilitazioni di massa ed azioni di protesta contro il regime.

All'origine della crisi politico-istituzionale la riforma costituzionale del 2006, annullata dall'Alta Corte, che mirava ad ampliare le prerogative del Parlamento a scapito del Presidente. La successiva consultazione popolare ha tuttavia sancito il conferimento di maggiori poteri al Capo dello Stato.

Sul piano internazionale e nell'ottica di una strategia di salvaguardia della sicurezza e di lotta al terrorismo, il presidente Kurmanbek Bakiyev è parso propenso a rinnovare l'accordo di concessione della base aerea di Manas al governo statunitense. Tale orientamento non sembra, tuttavia, incidere sul sostanziale allineamento della politica estera di Bishkek a quella di Mosca, presente infatti nella regione con una base aerea a Kant.

Kazakhstan. Nel quadro di una generale ridefinizione degli assetti politico-istituzionali, si è registrato un ulteriore rafforzamento di Nursultan Nazarbayev,